

Dal libro di Alessandro Dumas; LE CONTE DE MORET  
Traduzione in italiano di Gerardo Di Pietro

La peste giunta a Milano - è la stessa di Manzoni descritta nei Promessi Sposi - era andata da Milano a Lione, dove stava creando scompiglio. Si diceva che alcuni soldati l'avessero riportata da oltre le Alpi. Esplose alle porte di Lione, nel villaggio di Vaux. Un cordone sanitario fu stabilito intorno al villaggio; ma la peste, come tutte le piaghe, ha alleati in cattive passioni umane. La peste affronta l'avidità. Alcuni oggetti delle vittime della peste, introdotti clandestinamente e venduti alla Chiesa di Saint-Nizier, importarono il contagio nel cuore di Lione.

Erano gli ultimi giorni di settembre.

Avresti detto di vedere i lavoratori cadere come se fossero stati colpiti da un fulmine nei popolosi quartieri di Saint-Nizier, Saint Jean e Saint Georges, una beffa della natura. Il tempo era magnifico; mai un sole più bello illuminava un cielo più sereno; l'aria non era mai stata così morbida e pura, una vegetazione mai più rigogliosa aveva adornato gli ammirevoli paesaggi Lionesi; nessuna improvvisa variazione di temperatura, nessun caldo estremo, nessun temporale, nessuna di queste condizioni meteorologiche atmosferiche alle quali attribuiamo tanta influenza sulla comparsa di malattie contagiose. Radiante e sorprendente, la natura osservava la corruzione e la morte bussare alle porte delle case.

Inoltre, non si capiva nulla della maledizione, così stranamente capricciosa. Risparmiava un lato della strada, e devastava l'altro. Un'isola di case rimaneva intatta e le case che circondavano quest'isola furono tutte visitate e imbrattate di nero dalla sinistra ospite. Passò sopra i quartieri infestati e congestionati della città vecchia e andò ad attaccare le piazze di Bellecorte e Terreaux, le banchine, i quartieri più belli, i più accessibili all'aria e alla luce; l'intera parte inferiore della grande città fu devastata. Si fermò, non sappiamo perché, verso rue Neyret, a livello di una piccola casa sulla facciata della quale abbiamo visto a lungo una piccola statua con questa iscrizione latina:

Ejus praesidio, non ultra pestis. 1628.

Non c'era una sola vittima della peste a Croix-Rousse.

Quindi, come se non bastasse la pestilenza, battendo il piede a terra tirò fuori l'omicidio. Come a Marsiglia nel 1720, come a Parigi nel 1832, il popolo, sempre provocatorio e credulone, gridò all'avvelenamento. Non furono, come a Parigi, i criminali a contaminare l'acqua delle fontane; non come a Marsiglia, i detenuti che inquinarono l'acqua del porto. No, a Lione, erano gli *untori* che strofinavano i battenti con un unguento mortale. Furono i chirurghi, si diceva, a preparare questo unguento pestilenziale. Un gesuita, padre Guillot, vide gli *untori* e il loro grasso. "Fu," disse, "verso la metà di settembre che iniziarono a ungere le porte; il sacrestano della chiesa dei Gesuiti trovò dietro una panchina una massa di questo grasso; lo bruciò, ma il fumo era così disgustoso che si affrettarono a seppellire ciò che restava del veleno.

Il bel libro di M. de Montfalcon, dal quale traiamo questo dettaglio, non dice se padre Guillot fosse arrivato in tempo per dare l'assoluzione a coloro che queste poche righe avevano ucciso; ma il giorno dopo, uno sfortunato che indossava una candela accesa il cui sego colava dai suoi vestiti, fu lapidato dalla popolazione; un medico, che voleva portare una pozione calmante a uno dei suoi pazienti a La Guillotière, sospettato di dargli del veleno, dovette bere la pozione per evitare la morte: qualsiasi passante sconosciuto che si avvicinava inavvertitamente con la mano un martello della porta o al campanello era perseguitato da questo grido: Al Rodano, l'avvelenatore!

Quando scoppiò la peste di Marsiglia, Chirac, dottore del reggente, consultato dagli assessori della città, rispose: Cercate di essere allegri!

Era difficile essere allegri, soprattutto a Lione, dove la prima cosa che i preti e i monaci impararono fu annunciare, che il flagello fosse semplicemente il messaggero di rabbia divina, in modo che non mantenessimo nemmeno la speranza. Da quel momento in poi, per le menti deboli, la peste non fu più una semplice epidemia da cui si poteva guarire, ma l'angelo sterminatore, con la spada fiammeggiante dalla quale nessuno poteva sfuggire. E tutti inoltre lo sanno, i nostri medici al loro ritorno dall'Egitto notarono il fatto che la peste aveva le sue preferenze, sceglieva i deboli, amava

gli spaventati. Avere paura della peste è già ammalarsi. E come non aver avuto paura, quando vedevamo due frati minoriti occuparsi dell'espiazione generale, portando a Nostra Signora di IX una lampada d'argento su cui erano incisi i nomi degli assessori. Come non aver avuto paura quando abbiamo ascoltato da tutte le parti le prediche dei monaci che annunciavano la fine del mondo, quando altari improvvisati furono eretti per le strade, nel mezzo delle piazze, agli angoli del bivio, e quando, dall'alto di questi altari, che furono fatti il più in alti possibile, si potevano vedere e ascoltare i sacerdoti che benedicevano la città morente.

Quando un monaco o un prete passava per strada, la gente comune si inginocchiava sul suo cammino e chiedeva l'assoluzione. Molti caddero prima di riceverla; i penitenti attraversavano la città coperti da un sacco macchiato di cenere, una corda attorno ai reni e una torcia accesa in mano, e poi, senza sapere se fossero stati consacrati o meno, senza preoccuparsi se avrebbero avuto il diritto di assolvere, morendo in piedi appoggiandosi al muro o sdraiati per terra, sollevandosi sui gomiti, gridavano le loro confessioni, preferendo la salvezza della loro anima alla conservazione del loro onore.

Fu allora che potemmo vedere con quale facilità i legami della natura si spezzassero nelle mani del terrore torcendole le braccia. Niente più amicizia, niente più amore. I parenti più stretti si evitavano a vicenda, la donna abbandonava suo marito, il padre e la madre i loro figli, i più casti non si curavano più della modestia e si arrendevano a chiunque volesse prenderli. Una donna, ridendo, raccontò di aver cucito i suoi quattro figli, suo padre, sua madre e suo marito nel loro sudario. Un'altra, sei volte vedova in sei mesi, cambiò il coniuge sei volte. La maggior parte degli abitanti rimasero rinchiusi nelle loro case, e le loro orecchie tese, i loro occhi sgomenti, guardarono quelli che passavano attraverso i vetri delle finestre, dietro i quali apparivano pallidi come spettri, o attraverso le fessure delle persiane e porte del negozio. I passanti erano rari; quelli che furono costretti ad andarsene correvano velocemente, scambiando, senza fermarsi, una parola con quelli che incontravano; quelli che, dai quartieri di Lione, furono costretti a venire in città, vi andarono a cavallo e galopparono, avvolti in un mantello che mostrava solo i loro occhi. I più tristi e spaventosi di tutti furono i dottori nello strano costume che avevano inventato; avvolti in una tela cerata, montati su pattini, coprendosi la bocca e le narici con un fazzoletto imbevuto di aceto, avrebbero fatto ridere la gente nei tempi ordinari; in tempo mortale, terrorizzavano. Dopo otto giorni, inoltre, la città fu persino più spopolata dalla fuga che dalla morte. Non c'erano persone più ricche, quindi neanche più soldi; non c'erano più giudici, quindi neanche più tribunali. Le donne partorirono da sole, le ostetriche erano fuggite e la peste occupava tutti i dottori; non c'era più rumore nelle officine vuote, non più canzoni di operai al lavoro, più pianti nelle strade, ovunque quiete, ovunque il silenzio della morte, interrotto e reso più lugubre dal suono del campanello attaccato ai cassonetti che in lunghe file trasportano i cadaveri e il suono della grande campana di Saint-Jean, che suonava ogni giorno a mezzogiorno. Questi due rumori funebri esercitarono un'influenza fatale soprattutto sull'organismo nervoso delle donne; ne vedevi l'aria taciturna, il corpo spezzato, un rosario in mano, che faceva risuonare l'aria di ululati. C'erano alcuni che, al suono di questa campana attaccata ai cassonetti, cadevano morti e come colpiti da un fulmine. Altri, alla campana del campanile, furono presi da una tale paura che si ammalarono mentre tornavano a casa e morirono. Una donna frenetica si gettò in un pozzo, una ragazza, scacciata da casa sua, si precipitò nel Rodano.

C'erano tre misure principali da prendere e furono prese: chiudere i malati ricchi in casa, trasportare i poveri malati negli ospedali, rimuovere i cadaveri.

Ce n'era una quarta, che uno fu costretto ad adottare prima di avere anche il tempo di mettere in esecuzione gli altri tre, per rendere giustizia ai miserabili che, con il pretesto di trattare i morenti o di rimuovere i cadaveri, irrompevano nelle case per derubare le casseforti, rompere le serrature dei bauli, strappare i bagagli e i gioielli dei moribondi.

Furono eretti in tutti i punti della città delle forche; i ladri catturati in flagrante furono portati lì e immediatamente impiccati.

Per sequestrare i malati, le porte erano state murate e cibo e medicine passavano attraverso la finestra.

Gli ospedali erano insufficienti; ne avevano improvvisato uno per la quarantina, sulla riva destra della Saône. Sfortunatamente, poteva contenere solo duecento letti; quattromila malati erano affollati lì; c'erano vittime della peste ovunque, non solo nelle stanze, ma nei corridoi, nelle cantine, nei sottotetti. Due morti furono messi da parte per fare spazio ai moribondi per dormire. I dottori e le persone in servizio furono costretti a scegliere il luogo in cui posare il piede. In mezzo ai cadaveri rigidi e immobili, quasi immediatamente putrefatti, si vedevano i moribondi, agitati da un'ardente sete, gridando a gran voce; altri, in uno shock finale di agonia, si alzavano dai loro materassi, dalla loro paglia o dalle nude lastre su cui giacevano, le loro facce terrose, le loro orbite incavate, i loro occhi sanguinanti, rantolando, battevano l'aria con le loro braccia, gemendo profondamente e cadendo morti. Altri, ancora più esasperati, sfrecciavano come per fuggire da una visione e inciampavano sui loro vicini, trascinando dietro di loro il lenzuolo che doveva servire da sudario. Eppure questo terribile ospizio era invidiato dal miserabile morto all'angolo delle montagne e ai margini dei fossati.

Furono raccolte tutte le persone miserabili e gente senza avere come becchini. Ricevevano tre libbre al giorno e si distoglieva lo sguardo quando perquisivano le tasche dei cadaveri. Avevano uncini di ferro con i quali trascinavano i cadaveri che avevano ammucchiato in cassonetti. Dal primo e dai piani superiori, li gettavano fuori dalle finestre. Tutti questi furono seppelliti in grandi fosse; ma presto furono piene, iniziarono a fermentare e, come i vulcani che vomitavano il fuoco, vomitavano il marciume umano.

Un vecchio, di nome padre Raynard, aveva visto morire tutta la sua famiglia ed era rimasto solo. Si sentiva contagiato e spaventato dalle fosse comuni, perché non poteva più contare su nessuno che si prendesse cura di lui, lo aiutasse a morire e lo seppellisse cristianamente. Prese una vanga e un aratro, determinato a usare la sua ultima forza per scavare la sua tomba. Quando il lavoro fu terminato, piantò la vanga in cima alla fossa, vi legò la sua croce e si sdraiò sul bordo, contando su un'ultima convulsione per rotolarlo nello scavo che aveva scavato e la pietà di un passante per coprirlo di terra.

Ciò che è era terribile nel mezzo di questa agonia di un intero popolo era l'ilarità, la gioia, la gioia di questi uomini incaricati di raccogliere i morti e che erano stati battezzati con il nome espresso di corvi. Erano i buoni amici della morte, erano i cugini della peste. L'hanno celebrata, l'hanno invitata a colpire nelle case risparmiate e ad essere l'ospite della città per molto tempo. Avevano piaceri terribili come quelli elogiati dal Marchese de Sade e che il carnefice di Marie Stuart si dava; e li abbiamo visti, quando la donna morente era carina, quando la donna morente era bella, celebrando il famigerato imene della vita e della morte.

La peste introdotta a Lione, come abbiamo detto, a settembre, per trentacinque giorni è aumentata in violenza, poi è rimasta ferma per due mesi. Verso la fine di dicembre, quando un forte raffreddamento aveva spinto il vento di mezzogiorno, perse la violenza. Pensavano che se ne fosse andata e la sua partenza era stata celebrata con urla e falò.

La pestilenza si sentì offesa e ha approfittò di un cambiamento di temperatura per tornare; una grande pioggia cadde che riportò la peste e spense gli incendi.

Si infuriò di nuovo, e in tutta la sua forza, nei mesi di gennaio e febbraio, poi diminuì in primavera, riapparve nel mese di agosto e scomparve a dicembre ...

Era durata poco più di un anno e aveva ucciso seimila persone.

L'arcivescovo, Charles de Miron, fu il primo a morire il 6 agosto 1620.